

Matrimonio di Mauro Foletti e Ilaria Selle

Cattedrale di Lugano, 16 settembre 2023

Lecture: Isaia 58,7-10; Efesini 4,1-6; Matteo 6,25-34

San Benedetto scrive nel capitolo 49 della sua Regola che i monaci dovrebbero vivere sempre come in Quaresima, perché in quel clima di conversione, di ascolto, di sobrietà, affiora la verità profonda della loro vocazione. Ho pensato a questo quando ho visto la prima lettura che avete scelto per la liturgia del vostro matrimonio, cari Ilaria e Mauro, dove il profeta Isaia parla del digiuno che Dio vuole da noi. Forse che il pranzo di nozze sarà pane e acqua? Per fortuna il digiuno che chiede il Signore non è tanto quello del cibo, non è un privarsi fine a se stesso, ma quello della condivisione, una condivisione a 360°, nella quale chi condivide partecipa al banchetto che offre, e più condivide e più riceve anche lui: “Il digiuno che voglio non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza trascurare i tuoi parenti?” (Is 58,7)

Voler essere coscienti di questa legge sorprendente del Regno di Dio fin dal giorno del proprio matrimonio è come iniziare una scalata in montagna imboccando il sentiero giusto fin dal fondovalle. Perché vuol dire capire fin dall'inizio, come la Chiesa Madre e Maestra di vita vera ci insegna, che se ci sono molte forme di amore, molti modi di amarsi e di esprimere l'amore, l'amore è uno solo, è quella carità, quell'agape che è così importante, così preziosa, così tutto da essere Dio stesso, perché “Dio è amore” (1Gv 4,16).

Dio è amore, e questo dovrebbe significare che l'amore è Dio. Ma c'è una ferita all'origine dell'umanità, la ferita più dolorosa e infetta che l'umanità potesse subire e anche infliggersi: quella di voler amare senza Dio, pur con la pretesa che il proprio amore rimanga divino.

Quanto soffre l'amore da quel momento, da quel primo peccato! Una ferita che si è fatta sentire subito proprio nel rapporto più immediatamente creato per riflettere il rapporto trinitario che Dio è: il rapporto fra l'uomo e la donna. Dopo il peccato, questo rapporto ha iniziato a sanguinare, una ferita aperta che nulla riesce a chiudere, a sanare. Una ferita percepita subito come vergognosa, da nascondere più che da coprire. Ma invano.

Dio però se ne prende subito cura, copre di pelli quella vergognosa ferita dell'amore umano strappatosi all'amore divino. E così inizia da subito, assieme al sanguinare della ferita, l'accorrere di Dio a curarla. Da allora tutta l'esperienza umana prende coscienza che Dio è amore attraverso una cura misericordiosa, sperimentando il piegarsi di Colui che è tutto amore su coloro che ne sono privi. La carità si fa medicina, si fa compassione, fino all'estremo di un Dio che si fa tutto Passione, che si fa morte, addirittura “si fa peccato”, come scrive san Paolo (cfr. 2Cor 2,21).

Dio che è amore si fa misericordia per non cessare di essere amore, di essere Dio, con noi, con l'essere umano, con l'uomo e la donna, con la famiglia, con tutto l'umano. È questo piegarsi di Dio sull'umana miseria dell'uomo e del suo amore che Isaia propone allora come via di redenzione, come via per ritrovare l'origine perduta, come via per guarire la ferita dell'amore perduto, dell'amore che ha perduto la sua origine, la sua sorgente.

Anche il sacramento del matrimonio è un gesto in cui Cristo esprime la misericordia del Padre che si piega sulla ferita dell'umano amore per sanarlo e ricongiungerlo alla sorgente divina della carità, la sorgente del costato aperto di Cristo, la ferita che sana tutte le ferite. A Cana Gesù ha simbolicamente ridato sostanza all'amore umano che aveva esaurito il colore, il gusto, l'abbondanza dell'amore di Adamo ed Eva prima del peccato.

Ma questa redenzione dell'amore non deve essere accolta e vissuta, e non è accolta e vissuta, se non si accoglie la natura misericordiosa dell'amore di Cristo. Anche sul Corpo del Risorto rimangono le ferite dell'amore misericordioso. E anche nel matrimonio, nel rapporto nuovo che Cristo tramite la Chiesa ristabilisce fra l'uomo e la donna, deve rimanere evidente la natura misericordiosa dell'amore nuovo, del vino nuovo. Per questo, sì, è veramente opportuna la prima lettura di questa Messa, questo richiamo che vi è fatto, che volete farvi, Ilaria e Mauro, a non voler vivere il vostro amore dimenticando il misero, il povero, lo spogliato, l'affamato, l'assetato che attorno a voi, ma anche in ognuno di voi, e poi nei figli che il Signore vi darà, rimane sempre l'incarnazione di Cristo che bussa per entrare in casa, povero Lazzaro a cui il ricco rifiuta le briciole della sua tavola imbandita.

Questa memoria della natura misericordiosa che oramai ha assunto l'amore di Dio con la carne debole e crocifissa del Figlio, non è, grazie a Dio, lasciata in balia della nostra buona volontà e generosità: è la memoria della Chiesa, è la memoria della comunità cristiana, quella che con voi celebra questo sacramento, quella che dalla nostra nascita e fino alla nostra morte accompagna la nostra vita. San Paolo, nella seconda lettura tratta dalla lettera agli Efesini, ci ricorda che questa compagnia è un'unità, una comunione in tutto e per tutto, in cui si manifesta, non solo come apparenza ma come reale presenza, l'unico Padre che abbiamo in Cielo. L'unico Padre ci rende tutti fratelli, sorelle, anche gli sposi lo sono fra loro, perché non c'è rapporto più vero ed eterno che quello cosciente di essere figli di Dio: "Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti." (Ef 4,4-6)

Questa comunione è il Paradiso in terra. È una reale bellezza, una bellezza luminosa, quella che prometteva e descriveva già Isaia:

"Allora la tua luce sorgerà come l'aurora,
la tua ferita si rimarginerà presto.
Davanti a te camminerà la tua giustizia,
la gloria del Signore ti seguirà." (Is 58,8)

È la promessa della bellezza della vita e dei rapporti, della bellezza di una coppia di sposi e di una famiglia, della bellezza della Chiesa riflessa nel quotidiano delle nostre vite. Quando questa bellezza – che è la bellezza della comunione, della Chiesa, anche della Chiesa domestica che il matrimonio crea; la bellezza che avete visto nelle vostre famiglie di origine, anche quelle dei vostri nonni che anch'io ho ammirato prima di voi –, quando questa bellezza è riconosciuta, con trepidante gratitudine, cosa riverbera il cuore, cosa riverberano i rapporti, cosa riverbera la vita, il lavoro, le gioie e i dolori di ogni avventura umana? Quale sarà la cosa più bella, più preziosa, più irradante, che vi riempirà di maggior stupore nel guardarvi l'un l'altro, nel guardare i figli, nel guardare al tempo che scorrerete insieme?

È il bel Vangelo che avete scelto che ce lo dice, che ce lo descrive, che ce lo mostra: *la fede*, una fede fiduciosa, una fede che spera, una fede che ritrova la pace, una fede che in tutto e in tutti vede il Padre, come lo vedeva Gesù, persino in cima alla Croce. Gesù si compiace nel descrivere questa posizione di vita, questa posizione del cuore, perché coincide con la sua, coincide con Lui. Tradisce in questa pagina, piena di poesia, ciò che per Lui è la bellezza della vita, tutta la bellezza, la bellezza dell'origine riflessa in ogni dettaglio dell'esistenza e del creato, in ogni uccellino o fiore che vediamo.

Ci richiama così, a noi “gente di poca fede”, non rimproverandoci ma attirandoci, a starci alla sua vita, a starci al suo amore, a starci alla sua pace, a starci alla sua gioia, a starci alla pienezza di umanità che Gesù è venuto a portare nel mondo. Tutto è creato e donato per compiersi in questo rapporto di fiducia nel Padre. Anche la pena di ogni giorno, quella che nessuna coppia, nessuna famiglia può censurare, quella pena che lungo il cammino può diventare croce pesante da portare, non si può e potrà mai compiere che in questa fede che si abbandona con fiducia filiale, infantile, al Padre buono. Anche il matrimonio, soprattutto il matrimonio, che suggella una delle esperienze più intense della vita, anche il vostro matrimonio, cari Ilaria e Mauro, è donato per questo, si compie in questo, si rinnoverà sempre in questo, come il rapporto di ogni bambino con la mamma, il papà, il rapporto che Gesù definisce come il solo a cui appartiene il Regno Dio che ci chiede di cercare sempre e sopra ogni cosa.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist